



DOMENICO GIGANTE
MERITOCRAZIA: UN'ANALISI
CONTROCORRENTE

«Ovunque ci sia una classe dominante, la moralità dell'intero paese emana in gran parte dagli interessi di quella classe e dai suoi sentimenti di superiorità come classe.» *On Liberty*, John Stuart Mill

Per noi italiani, abituati a secoli di clientelismo e nepotismo, l'idea di meritocrazia suona oggi come rivoluzionaria. Per questo motivo un saggio dal titolo *La tirannia del merito* (tit. orig. *The tyranny of merit: What's become of the common good*, Farrar, Straus and Giroux, 2020 – 1° ed. ita. *La tirannia del merito: Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Feltrinelli, 2021), interamente dedicato a smontare pezzo a pezzo i pregiudizi e i miti che circondano la meritocrazia, può apparirci sconcertante. Questo è principalmente dovuto all'arretratezza del nostro paese (e probabilmente dell'Europa in generale) su questo tema. Ed è forse proprio a causa di questo ritardo culturale che il lavoro di Michael J. Sandel, professore di morale e filosofia politica presso la Harvard University, si concentra soprattutto sugli Stati Uniti, dove il principio meritocratico è più sviluppato, e solo in maniera marginale ai paesi europei, in cui pregiudizi di classe, sesso, razza e religione sono ancora molto radicati. Questo limite è, però, solo apparente, perché i risultati della sua analisi offrono molti spunti di riflessione anche sulla politica e la società del vecchio continente. Vale dunque la pena approfondire alcuni di questi spunti, anche in rapporto alla situazione italiana.

Cosa c'è di sbagliato nel merito?

In linea generale non sembra esserci nulla di sbagliato nel merito. In una qualunque attività umana è giusto che prevalga la persona più qualificata, in quanto ragioni di preferenza

estranee all'attività stessa, come il sesso, la razza o la religione, sono chiaramente irrazionali e portano a scelte inefficienti. Inoltre – cosa ancora più importante – il criterio di selezione in base al merito è il più equo, perché non fondato su pregiudizi.

Circoscritto ad alcuni ambiti il merito è, dunque, qualcosa di sano e desiderabile. Però non lo è più, sostiene Sandel, se diviene meritocrazia e viene utilizzato come pietra angolare su cui edificare una società oppure come foglia di fico per nascondere la totale inazione dei governi in tema di giustizia sociale. In questo caso, infatti, si trasforma in un principio morale che giustifica i vincitori per il loro successo e umilia i vinti per le loro sconfitte, erode il senso di solidarietà e di appartenenza ad una comunità dei cittadini e spinge alla rivolta la gran massa dei perdenti in forme a cui oramai siamo abbastanza avvezzi. Infine la meritocrazia, così come l'abbiamo concepita e promossa, soffre di un'ottusità di prospettiva, perché è totalmente incentrata sul successo economico e professionale e sulle credenziali di istruzione, considerati come misure del merito e, quindi, del diritto ad assumere anche incarichi rappresentativi di natura politica.

Ma per capire bene come il filosofo americano arrivi a queste conclusioni è necessario analizzare la sua argomentazione.

La retorica dell'ascesa

Da molti anni Sandel è tra gli intellettuali più impegnati nell'evidenziare le storture create dalla teoria neoliberalista quando, da dottrina economica, si trasforma in sistema morale e impone i meccanismi di libero mercato come i principali strumenti per realizzare il bene pubblico. La crescente e incondizionata fiducia da parte delle élite politiche e sociali nei

vantaggi della concorrenza – non solo nell’aumentare la produttività del lavoro, ma anche nel promuovere la giustizia – è stato, secondo il filosofo statunitense, l’evento più gravido di conseguenze degli ultimi cinquant’anni e ha portato all’instaurazione di una società basata sul merito.

Per altro, per come è stato concepito dall’economia classica, il libero mercato non è collegato necessariamente con i presupposti meritocratici. Tuttavia il trionfalismo del mercato degli anni Ottanta ha portato all’articolazione di “una logica meritocratica: a condizione che operino all’interno di un equo sistema di pari opportunità, i mercati danno alle persone ciò che meritano. Finché ognuno ha le stesse possibilità di competere, i risultati del mercato premieranno il merito” (pag. 67).

Questa logica è ben illustrata da quella che Sandel chiama la “retorica dell’ascesa”, riassunta nella massima secondo cui “coloro che lavorano sodo e giocano rispettando le regole possono salire fin dove li porterà il loro talento”. Questa massima è chiaramente costruita su alcuni presupposti: in primo luogo si fonda sull’idea, tratta dal libero mercato, di una equa concorrenza tra le persone, che devono poter competere in condizioni di pari opportunità; in secondo luogo esalta il ruolo della libertà e della responsabilità personale nel determinare la propria sorte; ed infine giustifica il diritto a godere dei frutti del nostro talento, in quanto derivati dai nostri meriti e non da altro.

Dunque il radicarsi della retorica dell’ascesa nell’opinione pubblica ha spostato interamente il dibattito da ciò che possiamo fare per sostenerci a vicenda e garantire ad ogni membro della comunità una esistenza dignitosa a quello che è necessario intraprendere per implementare un’uguaglianza di

possibilità, in modo che le persone siano in grado di salire fin dove le porteranno i propri sforzi e i propri talenti. Tutto ciò premesso è evidente che le politiche sociali – in special modo quelle promosse dalla sinistra *liberal* – si siano concentrate sull’eliminazione di quelle barriere che non garantiscono uguali opportunità a tutti: discriminazioni di razza, genere e orientamento sessuale, limiti all’accesso all’istruzione, all’assistenza sanitaria, ai servizi per l’infanzia e ad altri servizi che permettono alle persone di gareggiare nel mercato del lavoro secondo le regole. In particolare l’obiettivo primario è stato quello di migliorare e rendere più semplice l’accesso all’istruzione superiore e alla formazione professionale, requisiti indispensabili per competere efficacemente in un’economia globale basata sulla conoscenza.

Se considerata, quindi, da un punto di vista ideale la retorica dell’ascesa può apparire qualcosa di giusto e persino esaltante. In fondo non è questo il sogno americano, che chiunque indipendentemente dalle sue origini possa conquistare i gradini più alti? Se valutata, però, dal punto di vista dei risultati – dice Sandel – tale aspirazione appare ben lungi dall’essere realizzata. In un’epoca, infatti, in cui la mobilità sociale nei paesi occidentali ha raggiunto i livelli più bassi di sempre essa suona falsa. Le statistiche parlano chiaro: negli ultimi decenni l’esplosione della disuguaglianza non ha accelerato la mobilità sociale verso l’alto, ma verso il basso, e ha dato modo a quanti stanno in cima di consolidare i propri vantaggi e di trasmetterli ai figli. La meritocrazia odierna è diventata una sorta di aristocrazia ereditaria. La fede nell’ideale che, grazie al lavoro e al talento ciascuno può emergere, non si adatta più alla realtà dei fatti.

Ci meritiamo i nostri talenti?

Il problema con la meritocrazia non ha però solo a che fare con il distacco tra ideale e reale. Se il problema fosse questo, la soluzione consisterebbe nel realizzare una società in cui le persone possono, quale che sia il loro punto di partenza nella vita, salire davvero fin dove le porteranno i propri sforzi e i propri talenti. Secondo il filosofo statunitense, invece, il dubbio con la meritocrazia è meno contingente e più profondo. Esso riguarda principalmente la domanda se il talento giustifichi moralmente le disuguaglianze.

È questo il nocciolo dell'argomento di Sandel. Anche una società meritocratica perfetta non è, comunque, qualcosa di desiderabile, perché non solo non riduce le disuguaglianze economiche tipiche delle società aristocratiche basate su privilegi di nascita e di ceto, ma crea una frattura insanabile tra vincitori e vinti, privando il senso di solidarietà tra i membri di una comunità di qualsiasi tipo di giustificazione ed erodendo la stima sociale di chi risulta sconfitto nella competizione.

La retorica dell'ascesa, in sostanza, attribuisce un grande peso all'idea di responsabilità individuale. Ritenerne, però, le persone responsabili per ciò che fanno è una buona cosa fino a un certo punto. Da una parte, infatti, rispetta la loro capacità di pensare e di agire per se stesse, come agenti morali e come cittadini. Dall'altra, però, le porta a considerarsi in tutto e per tutto autosufficienti. Una cosa, dunque, è ritenere le persone responsabili dell'agire moralmente, un'altra è postulare che noi siamo totalmente responsabili della nostra sorte in vita. In particolare se il punto di partenza meritocratico è che nessuno dovrebbe essere penalizzato per fattori fuori del proprio controllo, allora come si concilia questo ideale con il fatto che il talento non è una cosa sotto il nostro controllo?

La prima obiezione al fatto che la disuguaglianza basata sul merito sia giusta deriva, secondo Sandel, dal fatto che possedere questo o quel talento non dipende dalle proprie azioni, ma è una questione di buona sorte: una specie di vittoria ad una lotteria genetica. Inoltre che io viva in una società che premia le doti che mi capita di avere non è qualcosa che io possa rivendicare come credito: non dipende da me, ad esempio, che la società attuale ricompensi chi sa giocare bene a calcio o a basket. Se gran parte del fascino della meritocrazia consiste, dunque, nell'idea che il successo dipende da noi e che in condizioni di concorrenza perfetta ognuno di noi può ottenere ciò che gli è dovuto, questa obiezione mette in crisi il principio che meritiamo i benefici che derivano dai nostri talenti.

Se, dunque, non meritiamo i nostri talenti e soprattutto non decidiamo noi quali doti saranno premiate e quali no, resta però in piedi la seconda determinante del merito, ovvero lo sforzo. Il duro lavoro è un punto importante per qualsiasi persona dotata di talento: se l'indole naturale non viene coltivata, non può da sola decretare la vittoria. Tuttavia, nonostante l'importanza dello sforzo, raramente il successo arriva unicamente dal duro lavoro: i due fattori, talento e sforzo, sono entrambi fondamentali e nessuno, pur dedicando il massimo impegno in una determinata attività, può eguagliare chi ha una certa predisposizione in quello stesso campo. Inoltre il fatto che un certo talento e non un altro venga premiato dalla società è un fattore determinante nel motivare le persone ad impegnarsi nel coltivare le proprie doti. Dunque – conclude Sandel – nonostante il fatto che i sostenitori della meritocrazia tendano a gonfiare il significato morale dello sforzo e

dell'impegno, il talento resta un aspetto fondamentale ed ineliminabile del successo.

Tuttavia questo modo di concepire il successo come il risultato unicamente delle proprie doti e del duro lavoro induce i vincitori a credere di aver fatto tutto da soli, e a considerare il proprio successo come una misura della propria virtù e a guardare dall'alto in basso quanti sono meno fortunati di loro. Questo è ciò che il filosofo americano chiama "tracotanza meritocratica". Inoltre, lì dove la meritocrazia bandisce qualsiasi riferimento alla buona sorte, alla fortuna o al supporto degli altri e ci rende totalmente responsabili del nostro successo, finisce per nascondere il nostro debito nei confronti della comunità e inibisce l'attitudine a considerare noi stessi parte di un destino comune, lasciando poco spazio alla solidarietà.

In modo speculare, vista con gli occhi dei perdenti, la meritocrazia ispira non solo invidia e risentimento, ma anche sfiducia in se stessi. Se infatti il destino è nelle proprie mani è difficile sfuggire al pensiero di essere la causa del proprio fallimento, di non avere il talento e la grinta per ottenere successo. Il senso di umiliazione, che deriva dal duplice fatto di essere considerati dall'alto in basso dai vincenti e di sentirsi in qualche modo complici di questa inferiorità, porta inesorabilmente verso un sentimento di rabbia più esplosivo di altri. Ed è proprio sui motivi di questa rabbia che si concentra la riflessione di Sandel.

Diagnosticare il malcontento populista

Passando dal piano teorico a quello dell'analisi degli odierni meccanismi sociali e politici, il filosofo statunitense offre una

rappresentazione alternativa delle cause della crisi democratica in atto in molti paesi occidentali.

Uno dei *leit motiv* più comuni dopo la caduta del muro di Berlino è che la storia si stesse muovendo ineluttabilmente verso la diffusione della democrazia liberale e del libero mercato. L'ottimismo, conseguente al collasso dell'Unione Sovietica, nel fatto che il modello occidentale politico ed economico si sarebbe presto diffuso a tutto il pianeta, ha portato i governi a sostenere proposte di liberalizzazione in tutti i settori, compreso il mercato del lavoro, nella convinzione che la "mano invisibile" della competizione avrebbe inevitabilmente condotto i mercati ad attribuire alle persone redditi e responsabilità in base al loro merito o al loro contributo alla società stabilito su base economica.

Inoltre se per gran parte del Ventesimo secolo i ragionamenti sul *welfare state* furono incentrati su ciò che ci dobbiamo l'uno all'altro reciprocamente come cittadini, a partire dagli anni Ottanta, invece, – sull'onda dell'ideale meritocratico – il dibattito ha riguardato di più la misura in cui gli svantaggiati sono causa della propria sfortuna. In quest'ottica le misure assistenziali adottate dai governi hanno sempre più richiamato l'attenzione sulle responsabilità personali: chi è causa della propria sfortuna non ha diritto a nessun tipo di ammortizzatore sociale. Ad esempio l'accesso a misure di protezione del reddito in caso di perdita del lavoro è stato vincolato al presupposto che tale condizione fosse dovuta a fattori su cui la persona non ha controllo. E argomentazioni simili hanno riguardato anche altri diritti un tempo incontestabili come quello alla salute. In questo modo – sostiene Sandel – "il *welfare state* è diventato sempre meno

‘ammortizzatore di responsabilità’ e più ‘tracciatore di responsabilità’” (pag. 71).

Il cambio di paradigma ha riguardato anche la tradizionale dicotomia tra conservatori e progressisti. “La linea di divisione politica che importava – spiegavano le élite – non era più tra sinistra e destra, ma tra apertura e chiusura. In un mondo aperto, il successo dipende dall’istruzione e da come ci si attrezza per competere e vincere in un’economia globale” (pag. 11). Tutto ciò che i governi avrebbero dovuto fare era, dunque, garantire pari opportunità di istruzione a tutti per affrontare la competizione. Un programma molto ambizioso, solo in parte realizzato.

Dal 2008 in poi questo progetto ha subito un evidente arresto. Da esaltante ideale è divenuto un elemento di disgregazione politica e sociale. La crisi finanziaria, le crescenti disuguaglianze, la bassa mobilità sociale, le delocalizzazioni, l’avvento di nuove tecnologie, i fenomeni migratori, la conseguente perdita di posti di lavoro, ma soprattutto l’insistenza delle élite sui benefici del mercato nell’aumentare l’uguaglianza hanno portato a una sempre crescente rivolta di stampo populista e nazionalista.

La retorica dell’ascesa che ha contraddistinto gli ultimi decenni ha smesso di ispirare i cittadini e ha, invece, creato lo spazio necessario ad una controffensiva populista che parla esplicitamente di vincitori e perdenti e si rivolge ai sentimenti di odio e rivalsa di quest’ultimi. Molti tra le classi lavoratrici sembrano meno interessati alle promesse sulla mobilità sociale verso l’alto che alla riaffermazione della sovranità, dell’identità e dell’orgoglio nazionali. E non perché rifiutino le credenze meritocratiche. Al contrario accettano la meritocrazia, ma credono descriva il modo in cui le cose già funzionano. Non lo

considerano come un progetto incompiuto che richieda un'azione ulteriore del governo per abbattere le barriere al suo completamento. Negli Stati Uniti, dove il fenomeno è stato oggetto di diverse ricerche sociali, si è scoperto che proprio il ceto medio, quello più colpito dalla crisi, è anche quello più convinto che la retorica dell'ascesa descriva l'ordine sociale vigente. Pertanto, avendo lavorato sodo per ottenere un briciolo di successo, i perdenti della globalizzazione hanno accettato il verdetto crudele del mercato nei loro confronti e ora sono pervasi da un senso di umiliazione e risentimento. Questi sentimenti morali sono al cuore della rivolta populista contro le élite.

Dunque la tesi di Sandel è che sia un errore considerare l'attuale situazione politica come il risultato di forme di rimostranza di natura economica. Un ripensamento del fenomeno dovrebbe iniziare dal riconoscere che queste proteste sono anche morali e culturali: non riguardano soltanto i salari e i posti di lavoro, ma anche la dignità dei lavoratori. Sebbene la redistribuzione della ricchezza appaia come il problema politico essenziale, anche l'allocazione della stima sociale non è da meno. Coloro che inneggiano all'ideale meritocratico e ne fanno il centro del proprio progetto politico non tengono conto di tale questione morale.

Essi ignorano anche qualcosa di politicamente più potente: non solo i lavoratori non sono pronti ad affrontare una competizione sociale così agguerrita, ma stanno perdendo la capacità di pretendere una parte di ciò che producono. La maggior parte delle differenze di reddito, infatti, sono dovute al fatto che la società ha investito molto di più nello sviluppo delle doti e delle capacità di alcune persone rispetto ad altri e al fatto che mette a disposizione di ogni lavoratore quote di

capitale molto disuguali. E questo non fa che umiliare le persone e sminuire il loro contributo al bene comune.

Come il trionfo della *Brexit* nel Regno Unito e l'attacco al Campidoglio da parte dei sostenitori di Donald Trump ci hanno insegnato, il problema deriva anche dalla sensazione dei cittadini comuni di aver perso potere: di non avere più il controllo del proprio destino e di non avere più il rispetto dei propri concittadini. Quello che la politica non comprende è che i cambiamenti cui abbiamo assistito negli ultimi decenni non sono il risultato di forze inesorabili, ma del modo in cui i partiti politici hanno accettato questi cambiamenti, assecondandoli. Le élite politiche "non riescono a vedere che i tumulti cui stiamo assistendo sono una risposta politica a un fallimento politico di proporzioni storiche" (pag. 25).

Credenzialismo: governare sulla base della laurea

Ciò che appare evidente da quanto sostenuto da Sandel è che soprattutto "i partiti progressisti e *liberal* degli anni Novanta e Duemila non hanno affrontato le disuguaglianze in modo diretto, tentando una riforma strutturale dell'economia. Hanno invece abbracciato la globalizzazione guidata dai mercati e hanno affrontato i profitti non uniformi che essa conferiva cercando un'uguaglianza di opportunità più piena" (pag. 90). E se l'uguaglianza delle opportunità era il progetto morale e politico primario, ampliare l'accesso all'istruzione superiore era l'imperativo di politica pubblica prioritario. L'incessante enfasi sull'importanza di un'istruzione superiore come soluzione a tutti i problemi generati dalla globalizzazione ha avuto l'effetto di rafforzare l'idea che le disuguaglianze sociali ed economiche siano giustificate proprio da tali differenze d'istruzione. Inoltre l'efficacia con cui è stata promossa l'idea che avere le

credenziali accademiche giuste fosse l'unico modo per conquistare i posti migliori ha condotto a quello che il filosofo americano chiama credenzialismo.

Il credenzialismo, inteso come retorica della credibilità e come base di giudizio della persona, è uno dei tratti più pervasivi della nostra epoca. A livello politico è diventata quasi una necessità quella non solo di presentare le proprie credenziali accademiche come fossero una sorta di CV, ma anche il fatto di doverle gonfiare.

Come è stato già evidenziato, il merito ha ridefinito i termini del riconoscimento sociale, in modi che aumentano il prestigio delle classi professionali dotate di credenziali e svalutano il contributo di gran parte dei lavoratori, con un effetto erosivo sulla loro posizione e stima sociale. In America, ad esempio, la maggior parte dei politici *liberal* di destra e sinistra hanno insistito in questi decenni sul fatto che il *college* fosse la base per l'avanzamento e per la stima sociale. Così facendo, però, hanno creato una profonda frattura sociale tra laureati e non laureati, che si è trasformata in una frattura politica tra chi è saldamente favorevole ai partiti *mainstream* – soprattutto laureati e professionisti – e chi sostiene i movimenti populisti e le sorgenti figure autocratiche – i cittadini con bassa scolarizzazione.

La principale conseguenza del credenzialismo è che pochissimi membri delle classi lavoratrici riescono oggi a ottenere cariche elettive. “Ciò significa che i pochi con credenziali governano i molti senza credenziali” (pag. 102). Inoltre questo credenzialismo ha mutato la composizione della maggior parte dei partiti di centro-sinistra, che dovrebbero rappresentare proprio gli interessi delle classi meno istruite,

con la conseguenza che si è aperto un divario di ideali e valori tra gli eletti e i loro elettori.

Che cosa c'è di sbagliato in questa composizione omogenea dei parlamenti occidentali? Non è più probabile che leader altamente istruiti ci offrano politiche pubbliche valide e un discorso politico ragionevole rispetto a quanti hanno credenziali meno brillanti?

Non necessariamente, sostiene Sandel. Persino una rapida occhiata alle condizioni precarie del discorso politico dovrebbe porci dei dubbi. “Governare bene richiede saggezza pratica e virtù civica, l’abilità di deliberare per il bene comune e di perseguirlo con efficacia. Però oggi nessuna di queste capacità viene sviluppata molto bene nella maggior parte delle università. E l’esperienza storica recente suggerisce una scarsa correlazione tra la capacità di giudizio politico, che implica sia qualità morali sia intuizione, e l’abilità a ottenere buoni voti all’università. L’idea che ‘il migliore e il più brillante’ faccia meglio al governo dei propri concittadini con meno credenziali è un mito prodotto dalla tracotanza meritocratica” (pag. 104).

Dunque trasformare i parlamenti nella riserva esclusiva delle classi con credenziali non ha reso il governo più efficace, bensì meno rappresentativo. Ha inoltre allontanato i lavoratori dai partiti tradizionali in favore di movimenti populistici che fanno un uso strumentale dell’ignoranza diffusa. Infine, secondo Sandel, una delle conseguenze negative del trionfo della meritocrazia potrebbe essere la perdita di un ampio consenso pubblico a favore dell’istruzione superiore: un tempo considerata come una fucina di opportunità, l’università è diventata almeno per alcuni il simbolo del privilegio credenzialistico e della tracotanza meritocratica.

La cosa intelligente da fare

Una delle parole chiave più utilizzate negli ultimi vent'anni è *smart*, intelligente. È una parola che si applica ad ogni cosa: non si riferisce soltanto ai sistemi e ai dispositivi digitali, ma è diventato sempre più un termine generico di elogio, e un modo per sostenere una politica anziché un'altra.

La principale conseguenza di quest'enfasi sull'intelligenza – sostiene il filosofo statunitense – è che oggi la politica è diventata di fatto una forma di tecnocrazia. Ciò si intuisce non solo nel ruolo crescente degli economisti come consiglieri politici, ma soprattutto nella sempre maggiore dipendenza dai meccanismi di mercato nel definire e realizzare il bene comune, e nello svuotamento del dibattito pubblico da argomentazioni morali sostanziali, trattando le questioni controverse dal punto di vista ideologico come se fossero materia di efficienza economica e, quindi, ambito degli esperti.

“Più il processo decisionale viene descritto come una questione di ‘intelligente contro stupido’, più importanza assume avere persone ‘intelligenti’ (esperti ed élite) che prendono le decisioni. Alle élite meritocratiche, la retorica di ‘intelligente’ e ‘stupido’ sembra offrire un'alternativa non di parte al disaccordo morale e ideologico. Governare una società democratica – argomenta Sandel – richiede, però, di lottare contro il disaccordo e presuppone una visione di come sorgono i disaccordi e di come possano essere superati in questo o quel momento, per questo o quello scopo pubblico” (pag. 110).

Purtroppo la convinzione comune tra le élite oggi è che la prima fonte di disaccordo democratico risiede nella mancanza di informazioni sufficienti da parte dei cittadini comuni. “Se il problema è la mancanza di informazione – sostengono i politici –, la soluzione è che chi ha una conoscenza più approfondita dei

fatti prenda le decisioni per conto dei propri concittadini, o per lo meno li illumini, informandoli su quel che devono sapere per prendere da soli decisioni sensate. La leadership non è tanto una questione di persuasione morale, quanto raccolta e diffusione delle informazioni” (pag. 110).

Questo disaccordo, dunque, è essenzialmente una questione epistemologica, un rifiuto della scienza da parte degli avversari politici. Lo slogan “io credo nella scienza” è diventato il grido di battaglia di quella parte politica più vicina alle élite tecnocratiche. Secondo il filosofo statunitense, però, “attribuire il disaccordo politico a un semplice rifiuto di affrontare i fatti o di accettare la scienza fraintende l’interazione tra fatti e opinioni nella persuasione politica. L’idea che noi tutti dovremmo trovarci d’accordo sui fatti, come presupposto pre-politico, e soltanto dopo procedere a dibattere le nostre opinioni e convinzioni è una presunzione tecnocratica. Il dibattito politico spesso riguarda il modo in cui identificare e caratterizzare i fatti pertinenti nella controversia in questione. Chi riesce a fissare la propria cornice interpretativa dei fatti è già sulla buona strada per prevalere nella discussione. A dispetto della fiducia tecnocratica nei fatti, le nostre opinioni dirigono le nostre percezioni; non arrivano sulla scena soltanto dopo che i fatti sono stati definiti” (pag. 115).

Il dibattito sul cambiamento climatico è una cartina di tornasole su quanto sostiene Sandel. Se, infatti, il problema di fondo fossero i fatti e le informazioni scientifiche possedute dalla gente, ciò che ci si dovrebbe aspettare è che la polarizzazione maggiore ci sia tra persone meno istruite e più istruite. Le ricerche sociali, però, dimostrano il contrario: più le

persone sono istruite, più polarizzato è il contrasto sul tema del cambiamento climatico.

Questo scoperta mette in dubbio l'idea che sia sufficiente una maggiore o migliore informazione per trovare un accordo su cosa fare per contrastare i cambiamenti climatici. Il divario non riguarda principalmente i fatti e le informazioni, ma la politica. È un errore postulare che più le persone sanno di scienza, più è probabile che si indirizzino verso misure che contrastano il cambiamento climatico.

Il lato oscuro del merito in Italia

In Italia la meritocrazia non ha mai trovato terreno fertile. Ciò nonostante il dibattito pubblico sul tema è tutt'altro che assente. Basterebbe qui ricordare due recenti libri: *All'inferno e ritorno. Per la nostra rinascita sociale ed economica* di Carlo Cottarelli e *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza* di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, entrambi del 2021. E che il nostro paese necessiti di una maggiore cultura del merito è fuor di dubbio. Quello su cui, però, ci invita a riflettere Michael J. Sandel è che esiste un merito buono, che è un fondamentale principio di efficienza, e uno cattivo, che esalta i vincenti e demoralizza i perdenti, generando una frattura spesso insanabile tra gli uni e gli altri. Vale dunque la pena soffermarsi su alcuni di questi contrasti meritocratici presenti nel nostro paese.

Forse il primo tema che viene in mente è quello della dignità del lavoro. È certamente vero che in Italia manca una filosofia del merito sui luoghi di lavoro e che questo sia fonte di frustrazione per molti. D'altra parte esiste anche una netta gerarchia tra i vari tipi di attività, che è connessa non solo a ingiustificate disuguaglianze di reddito, ma anche a un diverso

riconoscimento del proprio valore individuale e del proprio contributo al bene comune. Questa gerarchia è altrettanto fonte di frustrazione a causa dello stigma sociale a cui è associato. Tenere a mente che il lavoro non serve solo a guadagnarsi da vivere, ma è anche un modo per contribuire al bene comune e ottenere così un riconoscimento, significa rimettere la dignità del lavoro al centro della nostra politica. La pandemia odierna l'ha reso chiaro. Ha dimostrato quanto dipendiamo dai lavoratori che spesso ignoriamo: fattorini, manutentori, commessi dei supermercati, magazzinieri, camionisti, assistenti sanitari, educatori, badanti. Questi non saranno i lavoratori più pagati o rispettati, ma ora li percepiamo come essenziali. È, dunque, il momento di sollevare un dibattito pubblico per far sì che il loro stipendio e il loro riconoscimento sociale diventino più rappresentativi dell'importanza del loro lavoro per tutti noi.

Un altro ambito dove la logica meritocratica viene più discussa in Italia è al livello dell'istruzione scolastica e universitaria. In ballo non ci sono solo gli aspetti classisti che, nonostante le ripetute riforme, permangono nell'impianto gentiliano dell'istruzione in Italia. Quello che impensierisce è anche il fatto che la scelta degli studi sembra sempre di più determinare i risultati nella vita. Quando la società collega in modo stretto il successo e il fallimento alla capacità di indirizzare la propria formazione nei campi più spendibili dal punto di vista lavorativo, implicitamente incolpa quanti non sono riusciti a conquistarsi un buon posto per le condizioni dure in cui si trovano nell'economia globale. Inoltre esonera se stessa dalla responsabilità nel promuovere politiche volte ad un'uguaglianza di risultati, invece che di opportunità. Oggi, ad esempio, in Italia l'inclinazione verso l'ambito umanistico è

diventata quasi una garanzia di povertà e di precariato, e viene considerata pressoché come una forma di debolezza di carattere o poca voglia di studiare, precludendo le speranze future di ascesa sociale. Anche su questo sarebbe necessario aprire un dibattito pubblico per capire come investire in questo capitale umano, che oggi viene relegato in quell'area grigia tipica del mercato del lavoro moderno. È importante capire come superare la logica curriculare che non distingue, come sarebbe normale aspettarsi, tra chi si impegna e chi no, ma tra chi ha fatto le scelte giuste e chi quelle sbagliate.

Il *welfare state* in Italia è stato anch'esso oggetto di dibattito meritocratico, anche se forse meno che in altri paesi. Per altro, una delle misure recenti che hanno più sollevato dubbi da parte dei sostenitori del merito è stato il reddito di cittadinanza. Le critiche al provvedimento sollevate dai suoi detrattori sono incentrate sul carattere immorale di tale ammortizzatore sociale, in quanto invoglia la gente a non cercare un'occupazione. È evidente che queste critiche guardano esclusivamente al lato del merito e non alla questione della dignità del lavoratore, trascurando il fatto che la maggior parte delle persone disoccupate non soffre di pigrizia o accidia, ma è vittima di condizioni sociali e di mercato sfavorevoli, e talvolta di situazioni croniche di povertà economica e arretratezza culturale dovute ad un'assenza quasi totale dello Stato. Tuttavia il fatto che il dibattito sia stato tutto incentrato sulla questione morale e di merito ha portato inevitabilmente a una retorica del vittimismo, che vede i beneficiari della misura come incapaci di agire in modo responsabile, e ha rafforzato l'opinione screditante secondo cui tali beneficiari contribuiscono in misura modesta al benessere della comunità. Di fatto negare che quanti hanno bisogno di sostegno pubblico

possano fare scelte significative è difficile da conciliare con il rispetto per loro in quanto cittadini uguali, capaci di partecipare all'autogoverno. Che si sia o meno d'accordo sull'efficacia di tale misura di sostegno al reddito dal punto di vista economico, appare evidente che essa ha finito per offrire un aiuto umiliante a quanti etichetta come parassiti.

Riguardo al tema della politica sarebbero molti i punti da trattare, a partire dal sempre più ampio ricorso a governi tecnici o semi-tecnici. Però non è solo questa forma di tecnocrazia ad essere preoccupante. I partiti tradizionali non sono, infatti, più strumenti di formazione, in grado di far crescere una classe politica dotata – come voleva Aristotele – tanto di saggezza pratica, quanto di virtù civica, e fanno invece sempre più ricorso alla cooptazione tra i cosiddetti notabili. Torna qui in mente l'episodio de *Il Gattopardo*, dove Chevalley offre a Don Fabrizio la nomina a senatore del Regno. L'attuale reclutamento della classe politica tra gli esponenti in vista della società civile è la forma moderna del notabilato basato sulle credenziali, ma non meno pernicioso. Avere persone ben istruite alla guida del governo, infatti, non è garanzia né di buon giudizio, né di propensione naturale al bene comune. Anzi, la mancanza di virtù civiche appare evidente nello scarso, se non nullo, rispetto per le istituzioni, nel tenue legame con le idee e i valori del proprio gruppo parlamentare e nel frequente passaggio da uno schieramento all'altro per ragioni di convenienza. Se, dunque, tutti concordiamo sul fatto che il bene comune consiste, almeno in parte, nell'educazione etica e nella capacità di persuasione morale dei concittadini, allora la mancanza di credibilità da questo punto di vista dell'attuale classe politica diventa un limite preoccupante per la possibilità di far accettare

ai cittadini le scelte compiute da parlamento, governo e amministrazioni locali.

L'ultimo aspetto su cui vale la pena di soffermarsi è, infine, l'annosa questione meridionale. Si tratta di un problema estremamente complesso che non può essere affatto spiegato solo nei termini di una tracotanza meritocratica del Nord nei confronti del Sud. Questo aspetto non va, però, trascurato. È evidente, infatti, che il giudizio sprezzante dei padani nei confronti dei meridionali è stato interiorizzato da quest'ultimi, costringendoli a un'auto-immagine di zavorra del paese. La scarsa stima sociale che il Nord attribuisce al Sud è condivisa da quest'ultimo, generando un senso di umiliazione e di inferiorità che si traduce in inerzia. Per riprendere le parole di Don Fabrizio: «In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare"». Il discorso del protagonista de *Il Gattopardo* resta un fulgido esempio di questa inerzia dovuta al sentirsi da sempre i servitori reietti di qualche arrogante padrone. Questo atteggiamento da una parte non invita in nessun modo alla solidarietà, in quanto colpevolizza il Meridione per il fatto di essere complice della sua condizione, e dall'altra non aiuta i cittadini del Nord e del Sud a sentirsi parte di un destino comune, spingendo il paese ad una disgregazione di fatto. Un pericolo che gli ultimi anni non hanno affatto allontanato, ma che ha trovato terreno fertile anche nei movimenti separatisti meridionali.

Conclusione

L'ampia analisi fatta del libro di Sandel testimonia dell'importanza che chi scrive sente di rinvenire nel discorso del filosofo statunitense. Il fatto di essersi concentrati

esclusivamente sulla *pars destruens* del saggio, tralasciando integralmente le proposte di soluzione del problema offerte da Sandel, dipende dal fatto che è proprio la parte critica a suscitare le maggiori riflessioni. Una critica che esige di essere presa con la dovuta serietà, perché offre una visione più completa, e non solo alternativa, dei conflitti sociali a cui stiamo assistendo.

La lotta per il riconoscimento sociale, che non è solo una rivendicazione economica, ma anche una richiesta morale di rispetto e di identificazione del proprio contributo al bene comune, è un aspetto primario della convivenza tra gli uomini. Per questo interpretare la protesta populista come semplicemente mal diretta, perché è rivolta contro la globalizzazione e i mercati globali considerati come forze inalterabili della natura, è solo un modo di assolvere le élite politiche dalla responsabilità per la creazione delle condizioni che hanno non solo impoverito economicamente il ceto medio, ma anche eroso la dignità del lavoro e lasciato che molti si sentano privati di rispetto e di potere.

“Trovare la nostra strada – scrive Sandel – al di là della polarizzazione politica del nostro tempo richiede di fare i conti con il merito. In che modo il significato del merito è stato riformulato negli ultimi decenni in forme che erodono la dignità del lavoro e lasciano che molte persone si sentano giudicate dall’alto in basso dalle élite? I vincitori della globalizzazione sono giustificati nel credere di aver guadagnato e, quindi, di aver meritato il successo, oppure ciò ha a che fare con la tracotanza meritocratica?”

In un momento in cui la rabbia contro le élite ha portato la democrazia sull’orlo del baratro, la questione del merito assume un’urgenza particolare. Dobbiamo chiederci se la

soluzione alla litigiosità politica consista nel vivere in modo più fedele al principio del merito oppure nel ricercare un bene comune che vada oltre il selezionare e il lottare” (pag. 21).

Gennaio 2022

In copertina: Storm Thorgerson, *Deepest Blue - Is It A Sin*, CD single, 2004, Design & Photos StormStudios